

– Infatti – disse dopo di aver uditi da Emilio tutti i particolari dell'avventura, – un certo pericolo non dovrebbe esserci. Il carattere dell'avventura è già fissato da quell'ombrellino scivolato tanto opportunamente di mano e dall'appuntamento subito accordato.

– È vero, – confermò Emilio il quale però non disse come a quei due particolari egli avesse dato tanto poca importanza che essi, rilevati dal Balli, lo avevano sorpreso come dei fatti nuovi. – Credi dunque che il Sorniani abbia ragione? – Nel suo giudizio sulle comunicazioni del Sorniani egli certo non aveva tenuto conto di quei fatti.

– Me la presenterai – disse il Balli prudentemente – e poi giudicheremo. Il Brentani non seppe tacere neppure con sua sorella. La signorina Amalia non era stata mai bella: lunga, secca, incolore – il Balli diceva che era nata grigia – di fanciulla non le erano rimaste che le mani bianche, sottili, tornite meravigliosamente, alle quali ella dedicava tutte le sue cure. Era la prima volta ch'egli le parlava di una donna, e Amalia stette ad ascoltare, sorpresa e con la cera subito mutata, quelle parole ch'egli credeva oneste, caste, ma che in bocca sua erano pregni di desiderio e di amore. Egli non aveva raccontato nulla, ed ella, già spaventata, aveva mormorata l'ammonizione del Balli: – Bada di non fare delle sciocchezze.

Ma poi volle ch'egli le raccontasse tutto, ed Emilio credette di poter confidare la sua ammirazione e la felicità provata quella prima sera, tacendo dei suoi propositi e delle sue speranze. Non s'accorgeva che quella che diceva era la parte più pericolosa<sup>16</sup>. Ella stette ad ascoltarlo, servendolo muta e pronta a tavola acciocché egli non avesse da interrompersi per chiedere una cosa o l'altra. Certo, col medesimo aspetto, ella aveva letto quel mezzo migliaio di romanzi che facevano bella mostra di sé, nel vecchio armadio adattato a biblioteca, ma il fascino che veniva ora esercitato su lei – ella, sorpresa, già lo sapeva – era del tutto differente. Ella non era passiva ascoltatrice, non era il fato altrui che l'appassionasse; il proprio destino intensamente si ravvivava. L'amore era entrato in casa e le viveva accanto, inquieto, laborioso. Con un solo soffio aveva dissipata l'atmosfera stagnante in cui ella, inconscia, aveva passati i suoi giorni ed ella guardava dentro di sé sorpresa ch'essendo fatta così, non avesse desiderato di godere e di soffrire.

Fratello e sorella entravano nella medesima avventura.

16. la parte più pericolosa: la nozione di pericolo che si è variamente affacciata sia nel primo incontro tra Emilio e Angiolina, sia nelle illusioni del Balli, si rivolge ora verso l'essere più fragile e indifeso, la

grigia Amalia. L'avventura di Emilio fa sì che anche la sorella venga toccata dal rischio dell'amore e del dolore, che fino allora aveva toccato solo attraverso i romanzi.

## La coscienza di Zeno

### Il fumo

Si riporta qui il terzo capitolo, che costituisce il primo ampio brano de *La coscienza di Zeno*, dopo i due brevi capitoletti costituiti dalla *Prefazione* del dottor S. e dal *Preambolo* dello stesso Zeno. Mentre nel *Preambolo* il protagonista narratore accennava alla necessità di raccontare la sua vita risalendo indietro fino ai ricordi dell'infanzia, all'origine della propria malattia, secondo i consigli del medico, ora la narrazione vera e propria si svolge senza seguire la cronologia, ma concentrandosi, come accade per tutti i successivi capitoli del romanzo, su di un particolare nucleo tematico, che produce divagazioni e passaggi temporali, estranei a ogni successione cronologica. In questa che si presenta come la prima prova di analisi di se stesso, Zeno risponde al suggerimento del dottore della sua *propensione al fumo*: tema particolarmente originale, che tra l'altro suscitò l'interesse di James Joyce (cfr. CANONE EUROPEO, tav. 246), che così dice in una lettera a Svevo del 20 gennaio 1924: «Per ora due cose m'interessano. Il tema: non avrei mai pensato che il fumo potesse dominare una persona in quel modo; secondo, il trattamento del tempo nel romanzo».

La malattia di Zeno viene qui ad identificarsi quasi completamente col vizio del fumo e con l'impossibilità di liberarsene. Secondo il compito attribuitogli dal medico, Zeno fa agire liberamente i suoi ricordi, cominciando dalle scatole delle prime sigarette da lui fumate (e che *non esistono più*) e risalendo a una serie di scene familiari, in cui le prime esperienze di fumatore riconducono al rapporto con padre, a piccoli furti compiuti a suo danno, ad una violenta malattia alla gola durante la quale l'assoluto divieto di fumare aveva dato luogo a un più intenso piacere di fumare di nascosto, accompagnato ogni volta dal proposito di non fumare più. Sul motivo dell'*ultima sigaretta* si svolge una serie di notazioni umoristiche, che coinvolgono in primo luogo il tempo, con le date di tutte le ultime sigarette che Zeno nota non solo nei libri, ma sulle pareti della sua stanza: tempo che, attraverso quelle date sempre ripetute, sempre contraddette e sempre rinvia-

Narrazione per nuclei tematici

La malattia di Zeno e l'ultima sigaretta

Il tempo che  
«ritorna»

La malattia  
come  
«convinzione»

La nevrosi  
di Zeno e il  
continuo  
rinviare

te (fissate in giocose combinazioni numeriche), mostra la sua inafferrabile instabilità, il suo procedere nel rinvio, nel riavvolgersi su se stesso (fino alla notazione che precede la pausa di p. 372: «Eppoi il tempo, per me, non è quella cosa impensabile che non s'arresta mai. Da me, solo da me, ritorna»).

A questo punto, la malattia si definisce come una *convinzione*, come qualcosa di radicato nella mente del personaggio, fin dalla sua nascita. E inizia il piú diretto racconto dei vari tentativi fatti per curarsi, in un succedersi di piccoli episodi, di situazioni curiose e paradossali. Si comincia con il medico consultato da Zeno verso i vent'anni, con le sue inutili *applicazioni elettriche*, e con l'emergere, nel colloquio con lui, di due dati essenziali della malattia: la *miseria con le donne* (che consiste nel desiderarle tutte e nel feticismo che porta ad amarle *a pezzi*, rivolgendosi alle diverse parti dei loro corpi) e la *distrazione* (con il caso del primo esame affrontato dopo aver studiato la materia dell'ultimo). Seguono poi i consigli di un amico che ha fatto con successo una cura dimagrante e che suggerisce a Zeno di agire tenendo conto delle *due persone* che ha dentro di sé; e ancora la scommessa, ovviamente perduta, con l'amministratore dell'azienda paterna, l'Olivi. Ma tutta la piú ampia parte finale del capitolo si concentra sull'esperimento di un ricovero/segregazione presso una casa di salute: qui il gioco comico tocca il suo vertice, con la descrizione di tutti gli accorgimenti con cui il paziente è tenuto dentro la casa di cura, come in una vera e propria prigione, con l'assoluta impossibilità di fumare, e dell'improvviso attacco di gelosia che lo prende, quando la moglie si congeda da lui insieme all'affascinante dottor Muli. Il ridicolo sospetto deforma subito il carattere di questa segregazione: per svagarsi Zeno ascolta i racconti di Giovanna, la poco piacente donnina che si trova a fargli da guardia, e si mette con lei a vuotare una bottiglia di cognac, fino al punto di trovare una facile via di fuga (che lo salva anche dalla pericolosa eccitazione che l'ubriachezza ha suscitato nella donna). L'episodio è tutto giocato dagli effetti che su Zeno fanno il *sorriso* e il *riso* della moglie, a cui sembra come far da eco il *riso* che prende Giovanna ubriaca; e si conclude col ritorno a casa di Zeno, non senza una nuova scorta di sigarette: accolto dal *riso* della moglie, non rinuncia a qualche comico *atto d'inquisitore*, e finisce per addormentarsi con la sicurezza che c'è ancora tempo per curarsi, che non c'è alcuna *fretta*. La comicità del comportamento del personaggio e del suo raccontare trova uno dei suoi caratteri essenziali proprio in questo continuo differire: egli ha un bisogno incontenibile di deviare i fatti e le situazioni, di portare il tempo e le cose fuori destinazione, di riavvolgere la realtà su se stessa. *L'ultima sigaretta* è una delle figure piú rivelatrici di questo deviare e ripetere di Zeno, di questo suo stare sempre sull'orlo di una fine che sempre ricomincia: ma quasi tutte le figure e le situazioni del capitolo tendono come ad andare da un'altra parte; la narrazione compie sempre traiettorie diverse da quelle che ci si potrebbe attendere normalmente; il punto d'arrivo è sempre diverso dai propositi e dagli obiettivi iniziali; tutto è perpetuamente spostato. Anche la casa di Zeno, del resto, è sottoposta a perpetui spostamenti: si noti, alla fine di questo capitolo, il richiamo alla sua convinzione che «le cose, in casa, siano sempre spostate», mentre la moglie in effetti «molto spesso le sposta».

Il dottore<sup>1</sup> al quale ne parlai mi disse d'iniziare il mio lavoro con un'analisi storica della mia propensione al fumo:

– Scriva! Scriva! Vedrà come arriverà a vedersi intero.

Credo che del fumo posso scrivere qui al mio tavolo senz'andar a sognare su quella poltrona. Non so come cominciare e invoco l'assistenza delle sigarette tutte tanto somiglianti a quella che ho in mano.

Oggi scopro subito qualche cosa che piú non ricordavo. Le prime sigarette ch'io fumai non esistono piú in commercio. Intorno al '70 se ne avevano in Austria di quelle che venivano vendute in scatoline di cartone munite del marchio dell'aquila bicipite<sup>2</sup>. Ecco: attorno a una di quelle scatole s'aggruppano subito varie persone con qualche loro tratto, sufficiente per suggerirmene il nome, non bastevole però a commovermi per l'impensato incontro. Tento di ottenere di piú e vado alla poltrona: le persone sbiadiscono e al loro posto si mettono dei buffoni che mi deridono. Ritorno sconfortato al tavolo.

Una delle figure, dalla voce un po' roca, era Giuseppe, un giovinetto della stessa mia età, e l'altra, mio fratello, di un anno di me piú giovine e morto tanti anni or sono<sup>3</sup>. Pare che Giuseppe ricevesse molto denaro dal padre suo e ci regalasse di quelle sigarette. Ma sono certo che ne offriva di piú a mio fratello che a me. Donde la necessità in cui mi trovai di procurarmene da me delle altre. Così avvenne che rubai. D'estate mio padre abbandonava su una sedia nel tinello il suo panciotto nel cui taschino si trovavano sempre degli spiccioli: mi procuravo i dieci soldi occorrenti per acquistare la preziosa scatoletta e fumavo una dopo l'altra le dieci sigarette che conteneva, per non conservare a lungo il compromettente frutto del furto.

Tutto ciò giaceva nella mia coscienza a portata di mano. Risorge solo ora perché non sapevo prima che potesse avere importanza. Ecco che ho registrata l'origine della sozza abitudine e (chissà?) forse ne sono già guarito. Perciò, per provare, accendo un'ultima sigaretta e forse la getterò via subito, disgustato.

Poi ricordo che un giorno mio padre mi sorprese col suo panciotto in mano. Io, con una sfacciataggine che ora non avrei e che ancora adesso mi disgusta (chissà che tale disgusto non abbia una grande importanza nella mia cura) gli dissi che m'era venuta la curiosità di contarne i bottoni. Mio padre rise delle mie disposizioni alla matematica o alla sartoria e non s'avvide che avevo le dita nel taschino del suo panciotto. A mio onore posso dire che bastò quel riso rivolto alla mia innocenza quand'essa non esisteva

1. Il dottore: il dottor S., lo psicoanalista che ha prescritto a Zeno di «scrivere la sua autobiografia».

2. aquila bicipite: emblema degli Asburgo e dell'impero austro-ungarico.

3. mio fratello ... or sono: in questo fratello, di cui Zeno non parlerà mai piú nel corso dell'autobiografia e che ritornerà

solo nell'ultimo capitolo in forma di diario, è adombrata la figura del fratello minore di Svevo, Elio Schmitz, nato nel 1863 e morto nel 1886: il diario da lui tenuto tra il 1880 e il 1886 dà molte notizie sui primi tentativi letterari di Svevo, di cui egli si voleva «bibliotecario» e «storico».

più, per impedirmi per sempre di rubare. Cioè... rubai ancora, ma senza saperlo. Mio padre lasciava per la casa dei sigari virginia<sup>4</sup> fumati a mezzo, in bilico su tavoli e armadi. Io credevo fosse il suo modo di gettarli via e credevo anche di sapere che la nostra vecchia fantesca, Catina, li buttasse via. Andavo a fumarli di nascosto. Già all'atto d'impadronirmene venivo pervaso da un brivido di ribrezzo sapendo quale malessere m'avrebbero procurato. Poi li fumavo finché la mia fronte non si fosse coperta di sudori freddi e il mio stomaco si contorcresse. Non si dirà che nella mia infanzia io mancassi di energia.

So perfettamente come mio padre mi guarì anche di quest'abitudine. Un giorno d'estate ero ritornato a casa da un'escursione scolastica, stanco e bagnato di sudore. Mia madre m'aveva aiutato a spogliarmi e, avvolto in un accappatoio, m'aveva messo a dormire su un sofà sul quale essa stessa sedette occupata a certo lavoro di cucito. Ero prossimo al sonno, ma avevo gli occhi tuttavia pieni di sole e tardavo a perdere i sensi. La dolcezza che in quell'età s'accompagna al riposo dopo una grande stanchezza, m'è evidente come un'immagine a sé, tanto evidente come se fossi adesso là accanto a quel caro corpo che più non esiste.

Ricordo la stanza fresca e grande ove noi bambini si giuocava e che ora, in questi tempi avari di spazio, è divisa in due parti. In quella scena mio fratello non appare, ciò che mi sorprende perché penso ch'egli pur deve aver preso parte a quell'escursione e avrebbe dovuto poi partecipare al riposo. Che abbia dormito anche lui all'altro capo del grande sofà? Io guardo quel posto, ma mi sembra vuoto<sup>5</sup>. Non vedo che me, la dolcezza del riposo, mia madre, eppoi mio padre di cui sento echeggiare le parole. Egli era entrato e non m'aveva subito visto perché ad alta voce chiamò:

- Maria!

La mamma con un gesto accompagnato da un lieve suono labbiale accennò a me, ch'essa credeva immerso nel sonno su cui invece nuotavo in piena coscienza. Mi piaceva tanto che il babbo dovesse imporsi un riguardo per me, che non mi mossi.

Mio padre con voce bassa si lamentò:

- Io credo di diventar matto. Sono quasi sicuro di aver lasciato mezz'ora fa su quell'armadio un mezzo sigaro ed ora non lo trovo più. Sto peggio del solito. Le cose mi sfuggono.

Pure a voce bassa, ma che tradiva un'ilarità trattenuta solo dalla paura di destarmi, mia madre rispose:

- Eppure nessuno dopo il pranzo è stato in quella stanza.

Mio padre mormorò:

- È perché lo so anch'io, che mi pare di diventar matto!

Si volse ed uscì.

4. sigari virginia: sigari con pagliuzza interna, in origine confezionati con tabacco della Virginia (stato degli U.S.A.).

5. In quella scena ... vuoto: l'assenza del fratello equivale a una sua cancellazione

dalla scena familiare: in termini psicoanalitici essa è evidentemente motivata dal senso di gelosia e di rivalità, dal desiderio di un rapporto esclusivo con la madre.

Io apersi a mezzo gli occhi e guardai mia madre. Essa s'era rimessa al suo lavoro, ma continuava a sorridere. Certo non pensava che mio padre stesse per ammatire per sorridere così delle sue paure. Quel sorriso mi rimase tanto impresso che lo ricordai subito ritrovandolo un giorno sulle labbra di mia moglie<sup>6</sup>.

Non fu poi la mancanza di denaro che mi rendesse difficile di soddisfare il mio vizio, ma le proibizioni valsero ad eccitarlo.

Ricordo di aver fumato molto, celato in tutti i luoghi possibili. Perché seguito da un forte disgusto fisico, ricordo un soggiorno prolungato per una mezz'ora in una cantina oscura insieme a due altri fanciulli di cui non ritrovo nella memoria altro che la puerilità del vestito: Due paia di calzoncini che stanno in piedi perché dentro c'è stato un corpo che il tempo eliminò. Avevamo molte sigarette e volevamo vedere chi ne sapesse bruciare di più nel breve tempo. Io vinsi, ed eroicamente celai il malessere che mi derivò dallo strano esercizio. Poi uscimmo al sole e all'aria. Dovetti chiudere gli occhi per non cadere stordito. Mi rimisi e mi vantai della vittoria. Uno dei due piccoli omini mi disse allora:

- A me non importa di aver perduto perché io non fumo che quanto m'occorre.

Ricordo la parola sana e non la faccina certamente sana anch'essa che a me doveva essere rivolta in quel momento.

Ma allora io non sapevo se amavo o odiavo la sigaretta e il suo sapore e lo stato in cui la nicotina mi metteva. Quando seppi di odiare tutto ciò fu peggio. E lo seppi a vent'anni circa. Allora soffersi per qualche settimana di un violento male di gola accompagnato da febbre. Il dottore prescrisse il letto e l'assoluta astensione dal fumo. Ricordo questa parola *assoluta!* Mi ferì e la febbre la colorì: Un vuoto grande e niente per resistere all'enorme pressione che subito si produce attorno ad un vuoto.

Quando il dottore mi lasciò, mio padre (mia madre era morta da molti anni) con tanto di sigaro in bocca restò ancora per qualche tempo a farmi compagnia. Andandosene, dopo di aver passata dolcemente la sua mano sulla mia fronte scottante, mi disse:

- Non fumare, veh!

Mi colse un'inquietudine enorme. Pensai: «Giacché mi fa male non fumerò mai più, ma prima voglio farlo per l'ultima volta». Accesi una sigaretta e mi sentii subito liberato dall'inquietudine ad onta che la febbre forse aumentasse e che ad ogni tirata sentissi alle tonsille un bruciore come se fossero state toccate da un tizzone ardente. Finii tutta la sigaretta con l'accuratezza con cui si compie un voto. E, sempre soffrendo orribilmente, ne fumai molte altre durante la malattia. Mio padre andava e veniva col suo sigaro in bocca dicendomi:

- Bravo! Ancora qualche giorno di astensione dal fumo e sei guarito!

6. quel sorriso ... mia moglie: ciò attribuisce caratteri materni alla figura della moglie di Zeno; ma nella parte finale del capitolo il *riso* della moglie diventerà per

Zeno assurdo motivo di gelosia e di sospetto, gli farà temere un tradimento della stessa moglie con l'elegante dottor Muli.

Bastava questa frase per farmi desiderare ch'egli se ne andasse presto, presto, per permettermi di correre alla mia sigaretta. Fingevo anche di dormire per indurlo ad allontanarsi prima.

Quella malattia mi procurò il secondo dei miei disturbi: lo sforzo di liberarmi dal primo. Le mie giornate finirono coll'essere piene di sigarette e di propositi di non fumare più e, per dire subito tutto, di tempo in tempo sono ancora tali. La ridda delle ultime sigarette, formatasi a vent'anni, si muove tuttavia<sup>7</sup>. Meno violento è il proposito e la mia debolezza trova nel mio vecchio animo maggior indulgenza. Da vecchi si sorride della vita e di ogni suo contenuto. Posso anzi dire, che da qualche tempo io fumo molte sigarette... che non sono le ultime.

Sul frontispizio<sup>8</sup> di un vocabolario trovo questa mia registrazione fatta con bella scrittura e qualche ornato:

«Oggi, 2 Febbraio 1886, passo dagli studii di legge a quelli di chimica. Ultima sigaretta!!<sup>9</sup>».

Era un'ultima sigaretta molto importante. Ricordo tutte le speranze che l'accompagnarono. M'ero arrabbiato col diritto canonico<sup>10</sup> che mi pareva tanto lontano dalla vita e correvo alla scienza ch'è la vita stessa benché ridotta in un matraccio<sup>11</sup>. Quell'ultima sigaretta significava proprio il desiderio di attività (anche manuale) e di sereno pensiero sobrio e sodo.

Per sfuggire alla catena delle combinazioni del carbonio<sup>12</sup> cui non credevo ritornai alla legge. Pur troppo! Fu un errore e fu anch'esso registrato da un'ultima sigaretta di cui trovo la data registrata su di un libro. Fu importante anche questa e mi rassegnavo di ritornare a quelle complicazioni del mio, del tuo e del suo coi migliori propositi, sciogliendo finalmente le catene del carbonio<sup>13</sup>. M'ero dimostrato poco idoneo alla chimica anche per la mia deficienza di abilità manuale. Come avrei potuto averla quando continuavo a fumare come un turco?

7. *tuttavia*: tuttora, ancora adesso.

8. *frontispizio*: frontespizio, prima pagina del volume.

9. *Oggi ... Ultima sigaretta!!*: il tema dell'ultima sigaretta è direttamente autobiografico; esso è presente in molte lettere private di Svevo e nel *Diario per la fidanzata*. Molto simile a questa *registrazione* di Zeno sul *vocabolario* è la seguente notazione del *Diario*: «Oggi compisco 34 anni e due mesi. Ebbene! Questa che sto fumando è l'ultima sigaretta!».

10. *diritto canonico*: come poi si comprende, Zeno aveva abbandonato gli studi di legge per quelli di chimica, senza peraltro arrivare a concludere né gli uni né gli altri; questo del passaggio tra studi diversi è un'altra delle continue *distrazioni* del personaggio, delle sfasature e degli spostamenti di cui è fatta tutta la sua vita.

11. *matraccio*: recipiente di vetro usato in laboratorio; il ben noto luogo comune dell'identità tra la *scienza* e la *vita*, viene ironizzato e quasi smentito dalla constatazione che la scienza cattura la vita entro i propri strumenti, la stravolge per i propri esperimenti.

12. *catena ... carbonio*: i molteplici composti in cui entra il carbonio, studiati dalla chimica organica; Zeno non può *credere* nelle formule chimiche, che anch'esse catturano e deformano la *vita*.

13. *complicazioni ... carbonio*: alle *combinazioni* della chimica corrispondono le complicazioni, per Zeno altrettanto poco convincenti, del diritto privato (che si occupa in primo luogo dei rapporti di proprietà e per questo è indicato attraverso la gamma dei pronomi, *del mio, del tuo e del suo*).

Adesso che son qui, ad analizzarmi, sono colto da un dubbio: che io forse abbia amato tanto la sigaretta per poter riversare su di essa la colpa della mia incapacità? Chissà se cessando di fumare io sarei divenuto l'uomo ideale e forte che m'aspettavo? Forse fu tale dubbio che mi legò al mio vizio perché è un modo comodo di vivere quello di credersi grande di una grandezza latente<sup>14</sup>. Io avanzo tale ipotesi per spiegare la mia debolezza giovanile, ma senza una decisa convinzione. Adesso che sono vecchio e che nessuno esige qualche cosa da me, passo tuttavia da sigaretta a proposito, e da proposito a sigaretta. Che cosa significano oggi quei propositi? Come quell'igienista vecchio, descritto dal Goldoni, vorrei morire sano dopo di esser vissuto malato tutta la vita<sup>15</sup>?

Una volta, allorché da studente cambiai di alloggio, doveti far tappezzare<sup>16</sup> a mie spese le pareti della stanza perché le avevo coperte di date. Probabilmente lasciai quella stanza proprio perché essa era divenuta il cimitero dei miei buoni propositi e non credevo più possibile di formarne in quel luogo degli altri.

Penso che la sigaretta abbia un gusto più intenso quand'è l'ultima. Anche le altre hanno un loro gusto speciale, ma meno intenso. L'ultima acquista il suo sapore dal sentimento della vittoria su sé stesso e la speranza di un prossimo futuro di forza e di salute. Le altre hanno la loro importanza perché accendendole si protesta la propria libertà e il futuro di forza e di salute permene, ma va un po' più lontano.

Le date sulle pareti della mia stanza erano impresse coi colori più varii ed anche ad olio. Il proponimento, rifatto con la fede più ingenua, trovava adeguata espressione nella forza del colore che doveva far impallidire quello dedicato al proponimento anteriore. Certe date erano da me preferite per la concordanza delle cifre. Del secolo passato ricordo una data che mi parve dovesse sigillare per sempre la bara in cui volevo mettere il mio vizio: «Nono giorno del nono mese del 1899». Significativa nevrero? Il secolo nuovo m'apportò delle date ben altrimenti musicali: «Primo giorno del primo mese del 1901». Ancor oggi mi pare che se quella data potesse ripetersi, io saprei iniziare una nuova vita.

Ma nel calendario non mancano le date e con un po' d'immaginazione ognuna di esse potrebbe adattarsi ad un buon proponimento. Ricordo, perché mi parve contenesse un imperativo supremamente categorico, la seguente: «Terzo giorno del sesto mese del 1912 ore 24». Suona come se ogni cifra raddoppiasse la posta.

L'anno 1913 mi diede un momento d'esitazione. Mancava il tredicesimo mese per accordarlo con l'anno. Ma non si creda che occorran tanti accordi in una data per dare rilievo ad un'ultima sigaretta. Molte date che tro-

14. *credersi ... latente*: il sentirsi dotati di qualità nascoste, non ancora espresse e manifestate all'esterno, è tipico dei personaggi di Svevo, in primo luogo dei protagonisti dei primi due romanzi.

15. *Come quell'igienista ... la vita*: questo *igienista* goldoniano è stato identificato

con Celso, personaggio della commedia *Il vecchio bizzarro*, malato immaginario, pieno di dubbi e ansie per la propria salute.

16. *tapezzare*: tappezzare; come in altri casi, Svevo segue qui l'uso del dialetto triestino, che tende ad evitare i raddoppiamenti consonantici.

vo notate su libri o quadri preferiti, spiccano per la loro deformità. Per esempio il terzo giorno del secondo mese del 1905 ore sei! Ha un suo ritmo quando ci si pensa, perché ogni singola cifra nega la precedente. Molti avvenimenti, anzi tutti, dalla morte di Pio IX alla nascita di mio figlio<sup>17</sup>, mi parvero degni di essere festeggiati dal solito ferreo proposito. Tutti in famiglia si stupiscono della mia memoria per gli anniversari lieti e tristi nostri e mi credono tanto buono!

Per diminuirne l'apparenza balorda tentai di dare un contenuto filosofico alla malattia dell'ultima sigaretta. Si dice con un bellissimo atteggiamento: «mai più!». Ma dove va l'atteggiamento se si tiene la promessa? L'atteggiamento non è possibile di averlo che quando si deve rinnovare il proposito. Eppoi il tempo, per me, non è quella cosa impensabile che non s'arresta mai. Da me<sup>18</sup>, solo da me, ritorna.

\*\*\*

La malattia, è una convinzione ed io nacqui con quella convinzione. Di quella dei miei vent'anni non ricorderei gran cosa se non l'avessi allora descritta ad un medico. Curioso come si ricordino meglio le parole dette che i sentimenti che non arrivarono a scotere<sup>19</sup> l'aria.

Ero andato da quel medico perché m'era stato detto che guariva le malattie nervose con l'elettricità. Io pensai di poter ricavare dall'elettricità la forza che occorreva per lasciare il fumo<sup>20</sup>.

Il dottore aveva una grande pancia e la sua respirazione asmatica accompagnava il picchio della macchina elettrica messa in opera subito alla prima seduta, che mi disilluse, perché m'ero aspettato che il dottore studiandomi scoprisse il veleno che inquinava il mio sangue. Invece egli dichiarò di trovarmi sanamente costituito e poiché m'ero lagnato di digerire e dormire male, egli suppose che il mio stomaco mancasse di acidi e che da me il movimento peristaltico<sup>21</sup> (disse tale parola tante volte che non la dimenticai più) fosse poco vivo. Mi propinò anche un certo acido che mi ha rovinato perché da allora soffro di un eccesso di acidità.

Quando compresi che da sé egli non sarebbe mai più arrivato a scoprire la nicotina nel mio sangue, volli aiutarlo ed espressi il dubbio che la mia indisposizione fosse da attribuirsi a quella. Con fatica egli si strinse nelle grosse spalle:

– Movimento peristaltico... acido... la nicotina non c'entra!

Furono settanta le applicazioni elettriche e avrebbero continuato tuttora

17. dalla morte ... mio figlio: eventi tra loro molto lontani; il papa Pio IX morì nel 1878, mentre la nascita del figlio di Zeno, Alfio, è un fatto molto più recente, sul quale però nel romanzo egli non ci dà indicazioni precise, facendola oscillare di quasi dieci anni.

18. Da me: in me; espressione modellata sul tedesco *bei mir*.

19. scotere: scuotere.

20. Io pensai ... il fumo: come mostrano alcune lettere personali, Svevo aveva effettivamente provato una terapia elettrica; nel 1899 aveva anche comprato una macchina per applicazioni elettriche destinate a ridurre la tensione nervosa.

21. movimento peristaltico: le contrazioni dell'apparato digerente.

se io non avessi giudicato di averne avute abbastanza. Più che attendermi dei miracoli, correvo a quelle sedute nella speranza di convincere il dottore a proibirmi il fumo. Chissà come sarebbero andate le cose se allora fossi stato fortificato nei miei propositi da una proibizione simile.

Ed ecco la descrizione della mia malattia quale io la feci al medico: «Non posso studiare e anche le rare volte in cui vado a letto per tempo, resto insonne fino ai primi rintocchi delle campane. È perciò che tentenno fra la legge e la chimica perché ambedue queste scienze hanno l'esigenza di un lavoro che comincia ad un'ora fissa mentre io non so mai a che ora potrà essere alzato».

– L'elettricità guarisce qualsiasi insonnia, – sentenziò l'Esculapio<sup>22</sup>, gli occhi sempre rivolti al quadrante<sup>23</sup> anziché al paziente.

Giunsi a parlare con lui come s'egli avesse potuto intendere la psicoanalisi ch'io, timidamente, precorsi. Gli raccontai della mia miseria con le donne. Una non mi bastava e molte neppure. Le desideravo tutte! Per istrada la mia agitazione era enorme: come passavano, le donne erano mie. Le squadrovo con insolenza per il bisogno di sentirmi brutale. Nel mio pensiero le spogliavo, lasciando loro gli stivaletti, me le recavo nelle braccia e le lasciavo solo quando ero ben certo di conoscerle tutte.

Sincerità e fiato sprecati! Il dottore ansava:

– Spero bene che le applicazioni elettriche non vi guariranno di tale malattia. Non ci mancherebbe altro! Io non toccherei più un Rumkorff<sup>24</sup> se avessi da temerne un effetto simile.

Mi raccontò un aneddoto ch'egli trovava gustosissimo. Un malato della stessa mia malattia era andato da un medico celebre pregandolo di guarirlo e il medico, essendovi riuscito perfettamente, dovette emigrare perché in caso diverso l'altro gli avrebbe fatta la pelle.

– La mia eccitazione non è la buona, – urlavo io. – Proviene dal veleno che accende le mie vene!

Il dottore mormorava con aspetto accorato:

– Nessuno è mai contento della sua sorte.

E fu per convincerlo ch'io feci quello ch'egli non volle fare e studiai la mia malattia raccogliendone tutti i sintomi: – La mia distrazione! Anche quella m'impedisce lo studio. Stavo preparandomi a Graz<sup>25</sup> per il primo esame di stato e accuratamente avevo notati tutti i testi di cui abbisognavo fino all'ultimo esame. Finì che pochi giorni prima dell'esame m'accorsi di aver studiato delle cose di cui avrei avuto bisogno solo alcuni anni dopo.

22. l'Esculapio: il medico, designato ironicamente col nome dell'antico dio della medicina.

23. gli occhi ... al quadrante: il medico fa attenzione alle indicazioni del quadrante della macchina elettrica e non al corpo del paziente.

24. un Rumkorff: la macchina elettrica viene designata col nome dell'inventore Heinrich Daniel Ruhmkorff (1803-1877),

tra i cui apparecchi il più celebre era il rochetto detto appunto di Ruhmkorff (1851); qui indica un apparecchio elettrico impiegato anche in ambito terapeutico, in particolare per la nevralgia.

25. Graz: in questa città austriaca, capitale della Stiria, era una celebre università e una scuola superiore di studi tecnici, frequentate da molti triestini.